

La tetrarchia di Slobodan Milošević – Imperatori tardoantichi nella Serbia degli anni Novanta

Nell'ambito del crescente successo degli studi dedicati alla ricezione dell'antico, una notevole attenzione è stata dedicata anche al ruolo dell'archeologia, sia nel senso della pratica di scavo che della conservazione, nella costruzione di identità etniche e nazionali e della sua utilizzazione nel discorso politico (si vedano, ad es., Kohl – Fawcett 1995, Díaz-Andreu – Champion 1996, Kohl 1998 e, in riferimento all'area balcanica, Slapšak 1993, Kaiser 1995 e Slapšak 2011). Gli archeologi, come tutti gli altri studiosi, sono influenzati dal contesto socio-politico in cui si trovano ad operare, dall'adesione a scuole teoriche, così come dalle forme individuali di ascrizione a gruppi e categorie; questi influssi possono agire a un livello inconscio, che rende spesso inopportuno il ricorso alle categorie di falsificazione (Ucko 1995, 1-2). D'altro canto è evidente che l'archeologia, disciplina che – a confronto con le altre scienze umane – richiede grandi finanziamenti e un'ampia cooperazione con le istituzioni pubbliche per la pratica di scavo, è particolarmente soggetta all'influsso delle ideologie dominanti: “government policy has an impact on archaeology through the allocation of limited funds which are directed towards particular periods for political or ideological reasons; so by a self-feeding process government policy influences the construction of areas for research” (Fleury-Ilett 1996, 207; cfr. anche Kohl 1998, 240-241). Si determina così un “circolo vizioso” che da un lato condiziona il successo degli archeologi “vicini” agli enti governativi, dall'altro obbliga al rispetto di determinati slogan e parole d'ordine che permettano di ottenere concessioni e svolgere il mestiere.

Un interesse particolare per l'archeologia nella costruzione di discorsi politici è d'altronde più che comprensibile. Non solo il ricorso al passato, come può essere praticato anche in altre discipline, permette di elaborare teorie relative all'autoctonia di un gruppo in un particolare territorio, di tracciare confini rispetto ad altre comunità, di postulare una continuità tra gruppi insediati in una regione nel passato e nel presente; l'archeologia può fare questo attraverso un costante riferimento al dato materiale, a oggetti, luoghi, edifici concreti, visibili, esperienziali – e in questo risiede il suo plusvalore rispetto al mero discorso storico. Dal punto di vista della creazione della nazione come “comunità immaginaria”, per citare l'abusata definizione di Anderson (1991²), che si costruisce su un senso di appartenenza molto più affettivo che razionale, normativo e non argomentativo, il ricorso alla materialità dell'oggetto (“signatures of the visible” secondo Appadurai 2001, 44) permette un'istintiva “oggettivazione” e “naturalizzazione” del discorso. L'oggetto che “appare” antico, che come tale è costruito e presentato, inserito in una narrazione di continuità, identità e appartenenza, assume, indipendentemente dalla sua “reale” origine e datazione, un carattere di “autenticità” (Holtorf 2013) che inevitabilmente rende tangibile e rafforza il potere persuasivo e simbolico del discorso. Si tratta di un processo di costruzione di “pastness”, ovvero la qualità – tutta contemporanea – attribuita agli oggetti che sono “sentiti” come provenienti dal passato (Holtorf 2010, 28-35) e dunque come portatori di un'autorità e di una “verità” indiscutibili, pietre miliari nella costruzione della memoria culturale di un gruppo e nella corrispondente “invenzione delle tradizioni” (adottando la terminologia di Hobsbawm 1983). Tutto ciò si è fatto ancora più pressante nel cambiamento imposto dall'estetica postmoderna, in cui, come è stato sottolineato, lo spazio prende il posto del tempo, la presentificazione si fa necessità e l'interesse per la storia, ben lontano dallo sparire, assume forme che richiedono la possibilità di una diretta esperienzialità delle epoche passate, un toccare con mano la vita e la cultura di altre epoche, un'identificazione e una capacità di calarsi in altre realtà (come dimostrano i successi di reenactments, themed environments, living history museums); è ciò che V. Agnew ha definito “affective turn”, individuandovi “the collapsing of temporalities and an emphasis on affect, individual experience and daily life rather than historical events, structures and processes” (Agnew 2007, 299). Il risultato è una sempre maggiore enfasi

appunto su “autentici” resti del passato – di cui i siti archeologici sono il modello esemplare – il cui tratto rilevante però non è un’“oggettiva” antichità ma una “pastness” fortemente caratterizzata: “their realism is not that of a lost, real past but of real sensual impressions and emotions in the present, which engage visitors and engender meaningful feelings” (Holtorf 2005, 135-136).

Scopo di questo articolo è investigare un esempio concreto di interpretazione scientifica di rinvenimenti archeologici in un preciso contesto politico e culturale, ovvero del sito di Romuliana-Gamzigrad nella Serbia orientale nel periodo di attività di Dragoslav Srejić, direttore dello scavo dal 1970 alla sua morte nel 1996. In particolare, si prenderà in considerazione la prima metà degli anni Novanta, un importante momento per la storia del sito, che coincide con il collasso dell'ex Jugoslavia e, in Serbia, con il momento in cui Slobodan Milošević reggeva le sorti del paese.

Le rovine di Gamzigrad erano note già da molto tempo: descritte da von Herder nel 1835, visitate negli anni 1860 da von Kanitz e Popović, descritte e disegnate ancora da Bošković negli anni 1940, esse furono oggetto di scavi archeologici coordinati dall'Istituto Archeologico di Belgrado e dal Museo Nazionale di Zaječar, sotto la direzione di Mano-Zisi, già dal 1953. Per lungo tempo il sito non attirò però particolare attenzione – interpretato come una villa di tardo terzo secolo d.C. o come una fortezza, non appariva ancora in tutta la sua rilevanza. La possibilità che si trattasse di un palazzo imperiale, già formulata da Srejić (1975) e Cančik Medić (1978, 141-156; cfr. Mirković 1982, 486-488), non trovò dimostrazione fino al 1984, quando fu rinvenuta la celebre iscrizione di acclamazione *Felix Romuliana* (AE 1986, 625) che permise di identificare la località con il luogo ribattezzato da Galerio in onore di sua madre Romula (*Epit. Caes.* 40.16). Da quel momento l'attenzione divenne sempre maggiore, fino a culminare nell'inserimento nella World Heritage List dell'UNESCO nel 2007 (celebrato anche con l'emissione di francobolli con immagini del sito archeologico; la foto di un mosaico dal sito era stata usata per un francobollo jugoslavo già nel 1970).

Gli anni Novanta furono dunque gli anni d'oro di Gamzigrad, degli scavi, delle scoperte, ma anche della produzione scientifica a essa relativa. In particolare, l'Accademia Serba delle Scienze decise di celebrare nel 1993 il 1700^{mo} anniversario della nomina di Galerio a Cesare, e dunque il suo ingresso nel collegio imperiale, con una serie di pubblicazioni e manifestazioni in grande stile, realizzate con il sostegno finanziario del Soros Fund Jugoslavia (prima che George Soros, dal 1998, togliesse il suo supporto a Milošević per sostenere la “Bulldozer Revolution” che nel 2000 allontanerà il presidente dal potere: <http://articles.latimes.com/2001/jan/26/news/mn-17288>, accesso 16/12/2013; cf. Lamont 2010): una mostra, accompagnata da un convegno (i cui relatori erano tutti serbi), e diversi libri (Srejić 1993, catalogo della mostra; Srejić – Vasić 1994, pubblicato in serbo e in inglese) segnarono gli anni dal 1989, quando apparve la prima monografia curata da Srejić e Lalović (Srejić – Lalović 1989) al 1995, quando uscirono gli atti del convegno del 1993 (Srejić 1995).

Si tratta degli anni che portano dal Memorandum dell'Accademia Serba delle Scienze e delle Arti che nel 1986 condannò una supposta tendenza anti-serba di Tito e il conseguente “soffocamento” della nazione serba all'interno della Jugoslavia (trad. ingl. http://www.trepca.net/english/2006/serbian_memorandum_1986/serbia_memorandum_1986.html, accesso 11/12/2013; cfr. Slapšak 1993, 192), alla rifondazione del nazionalismo serbo, marcata dal discorso di Milošević in Kosovo nel 1987 e dalla successione, anche con l'appoggio della chiesa ortodossa serba, a Stambolić, alla guerra con la Bosnia (1992-1995), all'assedio di Sarajevo (1992-1996), al massacro di Srebrenica (luglio 1995), mentre al tempo stesso il presidente si confrontava in maniera sempre più aspra con l'opposizione interna (si ricordi l'oscuramento delle radio e delle televisioni del 1991).

La domanda delle connessioni tra gli eventi politici di questi anni e l'attività archeologica intorno a Gamzigrad è pertanto legittima – anche in considerazione del fatto che Srejić era in quegli anni un

personaggio di punta del mondo intellettuale e culturale serbo in genere – membro dell'Accademia dal 1974 (e dunque anche nel momento in cui fu prodotto il memorandum, anche se non ne risulta tra gli autori), Direttore della Galleria dall'Accademia (ove si tenne la mostra del 1993) a partire dal 1984, Vicepresidente dal 1989 (presidente era, e rimase fino al 1994, D. Kanazir, uno degli autori del memorandum). Non si può dunque sottovalutare in alcun modo il ruolo che giocò nello stesso anno cruciale 1986 quando l'Accademia organizzò un convegno sull'archeologia dell'Illirico (e dunque un tema bollente per l'identità etnica albanese), in cui si discusse in maniera particolare l'appartenenza e l'identità storica ed etnica del Kosovo (Kaiser 1995, 114-115).

Nei suoi studi di storia dell'archeologia serba, Babić ha sostenuto che questa non abbia giocato, diversamente che in altre nazioni, un ruolo centrale nella costruzione dell'identità nazionale e di una memoria culturale condivisa. Al contrario, "even in recent years when Serbian origins and history have been most actively manipulated, Rome has remained irrelevant to the images produced in order to invoke feelings of grandeur and perpetual splendor" (Babić 2001, 176); una diretta responsabilità sarebbe da attribuire agli archeologi stessi, e al loro atteggiamento "passive, reluctant and self-marginalizing" (Babić 2002, 309). Un simile approccio non sembra del tutto convincente, almeno per quanto riguarda gli ultimi anni; contro di esso parlano i numeri: le rovine di Gamzigrad sono visitate da più di 35000 persone l'anno, un numero di tutto rispetto per un paese in cui la casa dei fiori, che ospita la tomba di Tito, e che si trova a Belgrado, può contare su circa 40000 visitatori annui. Ma questo punto, che oppone Babić ad altri studiosi, come Kaiser, può qui essere accantonato: quello che si intende investigare non è tanto la penetrazione in ampie cerchie sociali del dato archeologico come fattore costitutivo dell'identità, quanto l'attività scientifica stessa degli archeologi serbi, e di Srejić in particolare, negli anni di Milošević – l'attenzione è quindi rivolta alla costruzione dell'argomentazione scientifica, e all'influsso avuto su di essa, consciamente o inconsciamente, dai discorsi politici dominanti, e alla divulgazione e diffusione non tanto nel loro effettivo successo quanto nella loro strutturazione da parte dei musei e degli enti ad essa preposti (cfr. Slapšak 2011, 425-426).

Il già descritto ruolo della materialità delle rovine diventa subito evidente quando si consideri il ruolo che, dall'identificazione di Gamzigrad con Romuliana, è giocato da Galerio nella costruzione intellettuale della memoria culturale serba. Se infatti da un lato in Serbia viene proposto un percorso turistico che conduce attraverso i presunti luoghi di nascita di 17 diversi imperatori romani (<http://www.viminacium.org.rs/IRS/index.html?language=english>, accesso 28/12/2013), di cui Romuliana è una tappa accanto a Justiniana Prima, Viminacium, Singidunum, Sirmium e Naissus, il ruolo assunto da Gamzigrad nell'immaginario collettivo non è paragonabile con i centri in cui manchino elementi materiali concretamente riferibili agli Imperatori (come a Sirmium e a Naissus), o dove questi siano troppo piccoli o riferiti a figure troppo poco significative per potere essere adeguatamente sfruttati (è il caso del mausoleo di Ostiliano a Viminacium, scoperto nel 1997).

Può sembrare contraddittorio che il fatto di avere dato i natali a molti Imperatori romani sia considerato rilevante nella costruzione dell'identità serba, che si basa fortemente sia sulla sua natura Cristiano-ortodossa sia – diversamente da altre nazioni balcaniche – sulla sua identità etnica slava, e dunque sul prodotto di una migrazione di popolo tardo- o postantica. Galerio e i suoi colleghi non sembrano dunque poter essere definiti in alcun modo "serbi". Ma queste apparenti contraddizioni non sono né nuove né tipiche della Serbia soltanto; al contrario la formazione di simili strutture nella memoria culturale non richiede una particolare stringenza logica, essendo di natura fortemente affettiva. Al tempo stesso tale affettività è spesso legata non ad aspetti etnici o culturali, ma a elementi di natura territoriale, al legame con la regione di provenienza, ovvero alla "geopietà", per usare la definizione di Tuan (1976). Da questa prospettiva, "modern geo-political boundaries acted as

unstated criteria” per l’interpretazione di fatti storici e di materiali archeologici, e “modern national boundaries [are] perceived as having some sort of prehistoric reality” (Kaiser 1995, 108-109). L’esaltazione dell’antichità romana e della figura di Galerio assume quindi caratteri “nazionalistici”, ancorché non “etnici” e non contraddice le altre “colonne portanti” dell’identità nazionale serba.

A livello teorico l’apparente contraddizione tra l’identità slava della Serbia e il ruolo delle epoche precedenti si può risolvere all’interno delle strutture dell’archeologia marxista. Questa si confronta regolarmente con due modelli differenti: da un lato l’idea che il processo storico sia una dinamica interna a ogni società, e che ogni fase sia conseguenza necessaria della precedente, che costituisce a sua volta una ragione sufficiente per il cambiamento (modello prevalente ad esempio nell’archeologia sovietica, che ha contestato le tesi migrazionistiche come borghesi, nazionalistiche e razziste e ha insistito sull’idea dello sviluppo autonomo delle culture); dall’altro lato il modello diffusionistico, secondo cui sono in principio le migrazioni di popoli a farsi portatrici del cambiamento e dell’evoluzione storica (punto centrale, appunto, nella costruzione dell’identità slava). L’archeologia balcanica ha precocemente sviluppato una forma di soluzione di compromesso tra questi due poli teorici, ovvero un modello secondo cui “the migrations and invasions are still accepted as having happened, but processes of assimilation and acculturation allowed an autochthonous element to remain [...] all incorporated the previous inhabitants und elements of their cultures” (Kaiser 1995, 112-113). Maggiore importanza può essere assegnata ora all’uno, ora all’altro aspetto – dagli estremi di una rivendicazione di un’identità venetica in Slovenia o illirica in Bosnia alla forte focalizzazione della propria slavicità, appunto, in Serbia, ma questo quadro di riferimento permette di conciliare entrambi gli aspetti. Srejić stesso fu uno dei più importanti ed espliciti sostenitori di questo modello, non in rapporto a Gamzigrad, ma all’altro scavo cui legò la propria fortuna di archeologo, l’insediamento meso- e neolitico di Lepenski Vir. Quella che può apparire, ed è stata in effetti definita, come una “inconsistent presentation of the historical past” (Kaiser 1995, 100), non è dunque tale – o meglio, se può essere tale da una rigorosa prospettiva antichistica non lo è nella sua natura di “pastness” e dunque nella sua percezione contemporanea.

Per comprendere il meccanismo è sufficiente considerare la pagina di apertura di diverse pubblicazioni degli anni 1993-1995 (Srejić 1993, 4 = Srejić – Vasić 1994, 4 = Srejić 1995, 4). Accanto a una corona d’alloro, che ricorda l’iscrizione rinvenuta nel 1984, e alla silhouette di un’aquila imperiale (simbolo dell’impero romano così come della nazione serba), una pagina intera scritta in capitale quadrata ricorda che “in 1993 the Serbian Academy of Sciences and Arts marked the 1700th anniversary of the establishment of the Tetrarchy, the rule of four Emperors, i.e. of the most important period in the history of the classical world, during which Emperors born in the territory of present-day Serbia revived, within a few decades, the power of the weakened Roman Empire, enhanced the importance of their native region and made it the centre of the civilized world. It was at the orders of these Emperors – Maximian Herculus, Constantius Chlorus, Galerius, Licinius and Constantine the Great – that Sirmium (Sremska Mitrovica) and Naissus (Niš) became imperial towns, and Romuliana (Gamzigrad, near Zaječar) was reconstructed as a sumptuous palace associated with imperial mausolea and consecration memorials. On the occasion of this anniversary a project entitled ‘Roman Imperial towns and palaces in Serbia’ was organized. The exhibition of the same title mounted in the gallery of the Serbian Academy of Sciences and Arts and the symposium ‘The Age of the Tetrarchs’ commemorated the period in which the territory of Serbia had a key role in the history of European civilization. The symposium and the exhibition, together with the accompanying publications, presented to the Yugoslav and foreign public the monuments from the age of the Tetrarchy, which ranks among the most brilliant periods in the development of culture in the territory of Serbia”.

Prima di tutto è chiara la forte connessione a livello di territorio tra il passato e il presente della nazione serba, così come è chiaro il particolare ruolo assegnato a Gamzigrad, per cui è esplicitamente sottolineata l'esistenza di resti materiali, visibili e toccabili (cf. anche Živić 2011, 110-111). Al tempo stesso questo momento, interpretato come cruciale nella storia della regione, viene "universalizzato" a momento più importante dell'intera storia antica, un'opinione che probabilmente pochi tra gli storici antichi vorrebbero sottoscrivere. Alla base è l'idea, abbastanza diffusa ovunque a livello di divulgazione storica, che la tetrarchia abbia salvato un impero pericolante e sia riuscita, attraverso una serie di riforme, a garantire a Roma altri due secoli di storia, un risultato ascritto qui agli Imperatori "serbi". Il territorio serbo diviene così la "culla della civiltà", il centro del mondo "civilizzato", il faro della cultura romana – ancora una volta niente di particolarmente nuovo, considerando che l'archeologia serba ha più volte, e in riferimento a diverse epoche, tentato di fare di questa regione un "cradle of European civilization" (Babić 2002, 311-312). Ma a livello di divulgazione storica la tetrarchia e la "salvezza" dell'impero sono indubbiamente connesse al nome di Diocleziano, qui nemmeno menzionato. La ragione è piuttosto chiara: Diocleziano appartiene a un altro territorio nazionale; è in Croazia, a Spalato, che si possono visitare il suo palazzo e il suo mausoleo, è lì che si suppone che sia nato. La sua soppressione era dunque necessaria in un momento storico in cui tra Serbia e Croazia non correva ottimo sangue, nonostante l'armistizio del gennaio 1992, e soprattutto in rapporto ai piani di spartizione della Bosnia Erzegovina. Se oggi, dunque, il museo di Zaječar ospita riproduzioni di sculture dal palazzo di Spalato, dono che commemora la cooperazione tra le due istituzioni, questo non era immaginabile nei primi anni Novanta. E non è dunque una sorpresa la sparizione di Diocleziano implicita nella tagliente affermazione di Srejić "the main members of the first and second tetrarchy are Serbian" (Srejić 1993, 226).

Il confronto tra Spalato e Gamzigrad è esplicito, e non si limita solo all'esclusione di Diocleziano dalla lista degli Imperatori "importanti" – esso si muove apertamente sul piano archeologico e della comparazione del dato materiale. Coerentemente con l'idea di una "pre-Serbia" che salva e tutela la cultura classica, Srejić scriveva nel 1985 che il palazzo di Gamzigrad mostrava molte somiglianze con quello di Spalato, ma era una migliore fonte di informazioni storiche, e dunque "più importante": "in the case of Romuliana archaeological finds provide eloquent evidence concerning many elements and aspects that history is silent about" (Srejić 1993, 35). La rinascita portata dalla tetrarchia "serba", in confronto con Diocleziano, non è solo politica, ma anche artistica: il livello delle sculture e delle decorazioni architettoniche di Gamzigrad è più elevato di quello di Spalato; qui si assiste a una vera rinascita dell'arte greca classica (Srejić 1993, 86-87 e 239-240), i mosaici sono di qualità molto migliore (Srejić 1993, 261-262; Živić 2011, 105). In generale, il palazzo di Romuliana è più "unico" di quello di Spalato e mostra una connessione molto più evidente con la residenza imperiale di Tessalonica (ove Galerio in realtà trascorse la maggior parte del suo tempo) – asserzioni molto diverse dal sistematico confronto delle due strutture proposto quando ancora esisteva lo Stato jugoslavo (Srejić 1982-83). Sembra dunque difficile sfuggire all'idea che si sia cercato di costruire Gamzigrad come simbolo dell'identità nazionale serba; in considerazione del fatto che, com'è noto, un'identità si costruisce prima di tutto in termini di una distinzione da un'alterità, sembra anche difficile sottrarsi all'impressione che questa sia stata marcata, in quegli anni, soprattutto rispetto alla Croazia e al suo patrimonio archeologico.

È la materialità del dato archeologico, dunque, che ha fatto selezionare Galerio dal novero degli Imperatori di nascita "serba" e gli ha fatto assumere un ruolo preponderante nella rappresentazione della gloria "nazionale", senza volere trascurare l'eventualità che le circostanze storiche abbiano giocato un ruolo determinante. Gli anni in cui Srejić era attivo mal si conciliavano, infatti, con altri

giubilei – quelli costantiniani si sono concentrati tra il 2006 e il 2013, Giustiniano era anche cronologicamente difficile da sistemare, e Traiano (non nato “in Serbia”, ma “materializzato” qui in importanti resti archeologici) avrebbe offerto occasioni solo alcuni anni più tardi. Sembra però difficile fare di questa l’unica strumentale ragione dell’esaltazione di Galerio, che pare invece piuttosto il prodotto di una necessità di creare un passato glorioso visibile appunto nella sua monumentalità e così “più vero”.

La figura di Galerio non è però delle più facili da gestire. Certo, Galerio conta – e come tale viene celebrato nelle pubblicazioni cui ci si sta riferendo – come il conquistatore dell’Est, che ottenne nel 298 una grande vittoria sui Persiani; tracce di una sua autorappresentazione in questo senso sono peraltro diffuse nelle fonti antiche (Carlà 2012, 75-76) e accuratamente evidenziate dagli archeologi serbi, che sottolineano continuamente, nell’ambito del loro tentativo di ricostruire nei minimi dettagli, e spesso con grosse esagerazioni, il preciso programma ideologico e simbolico di Galerio, persino negli aspetti numerologici (cf. Dusanić 1995), la sua identificazione con Dioniso e con Alessandro Magno. Non vi sono però tracce di un’esplicita, per quanto possibile, connessione di questa immagine con quella dell’eterno conflitto tra Oriente e Occidente che nel mondo occidentale spesso si fa cifra della lotta contro l’Islam. Questo non è un meccanismo di trasposizione plausibile in un paese come la Serbia, che non si riconosce come parte di un mondo “occidentale” contrapposto a un “Oriente” – al contrario, e questo gioca ancora una volta un ruolo determinante per il ruolo della tetrarchia nella memoria culturale, predomina piuttosto l’immagine della regione come “ponte” che unisce Oriente (bizantino) e Occidente (europeo), se non come area che sorge esattamente sulla frattura tra i due mondi immaginari, un’immagine adottata ed adattata dalle costruzioni “orientalistiche” dei Balcani prodotte dall’Europa occidentale (cf. Bakić-Hayden 1995, 924-926; Todorova 1997, 3-20). L’equivalenza Oriente – Islam – alterità, così forte nella cultura occidentale, come mostrato da Said (1978), anche nelle proiezioni sul mondo antico, non si applica pertanto all’universo culturale in cui si muoveva Srejić. Al contrario, il Galerio “serbo” conquistatore dell’Oriente e al tempo stesso Imperatore di un impero che si estende dall’Atlantico al Medio Oriente, conferma quest’immagine di una “centralità” balcanica, *trait d’union* tra due mondi e due sfere culturali.

Più problematico appare il ruolo di Galerio nelle persecuzioni dei cristiani. Lattanzio, e con lui parte della storiografia moderna, gli attribuiscono infatti l’iniziativa della cosiddetta Grande Persecuzione, che avrebbe imposto a Diocleziano stesso (Lact., *MP* 11.3-8). Un ruolo centrale sarebbe stato giocato in aggiunta da sua madre, quella Romula da cui Romuliana prende il nome, che da adoratrice degli “dei della montagna” e da odiatrice dei cristiani avrebbe portato il figlio a volerli annientare (Lact., *MP* 10.6-11.2); Romula è però fondamentale per Gamzigrad, dove avrebbe vissuto, sarebbe stata onorata dal figlio, sarebbe morta, sepolta, e anche stata divinizzata – tutti aspetti che non trovano alcun riscontro nelle fonti letterarie (a lei è attribuito uno dei due “mausolei” con “memoriale di consacrazione” adiacenti il palazzo, mentre il secondo è riferito a Galerio, che secondo *Epit. Caes.* 40.16 in effetti qui fu sepolto, e la cui divinizzazione è nota da fonti numismatiche).

La rilevanza di questo appare in tutta la sua chiarezza non solo a considerare il ruolo della Chiesa ortodossa negli anni di Milošević e l’importanza della religione nella costruzione dell’identità nazionale serba, ma anche quello di Costantino, primo imperatore cristiano, santo della Chiesa ortodossa che, nato a Naissus, rientra a sua volta nel catalogo degli “Imperatori serbi”, eppure scompare di fronte a Galerio. La risposta sta ancora una volta nella specificità e nella materialità: Costantino è parte integrante del patrimonio culturale greco, ad esempio, nonché della Chiesa latina. In modo più significativo, di Costantino non restano sul territorio serbo alcune tracce materiali, né un ritratto, né tantomeno un palazzo; le sue tracce sono a Roma, a Treviri, ovviamente a Istanbul. La sua

presenza nel discorso sulla tetrarchia e il rinnovamento, e l'inserimento di Niš nel percorso turistico non possono confrontarsi con la monumentalità di Gamzigrad, la sua massiccia presenza scenica, la sua esperienzialità alla vista e al tatto.

Ciononostante, si rende necessaria da parte del mondo accademico un'operazione di selezione che riduca quantomeno la contrapposizione tra Galerio e il mondo cristiano. Il ruolo di Galerio nella "Grande Persecuzione" – e la "Grande Persecuzione" stessa – non sono menzionati nelle pubblicazioni scientifiche qui oggetto di analisi, e se si insiste molto sugli aspetti religiosi della autorappresentazione di Galerio, interpretati costantemente in riferimento a Dioniso, lo scontro con le comunità cristiane viene regolarmente sottaciuto. Esattamente al contrario, la presentazione musealizzata delle rovine di Gamzigrad confronta il visitatore poco dopo l'entrata con il testo dell'Editto di Tolleranza del 311 – con cui Galerio, poco prima di morire, sospese i provvedimenti contro i Cristiani (Lact., *MP* 34; Eus., *HE* 8.17). Questo è l'aspetto che viene maggiormente sottolineato anche dalle guide e dai responsabili locali dello scavo, prontissimi nelle comunicazioni orali a contraddire Lattanzio e a addossare l'intera "colpa" della persecuzione a Diocleziano, presentando l'ascoltatore con un Galerio "costretto" a ubbidire e in qualche modo assimilato a quella che, nella storia popolare, è piuttosto la figura di Costanzo Cloro.

Anche il dato archeologico, e non solo quello letterario, è stato oggetto di un'accurata operazione di selezione e di presentazione. Al di là del continuo confronto con Spalato, è stata proposta da Srejšević, ed è tuttora dominante, una precisa e "normativa" datazione delle strutture di Romuliana. Il palazzo mostra chiaramente due fasi costruttive, la prima delle quali, incompiuta, è assegnata agli anni della prima tetrarchia (e dunque in diretta connessione con il giubileo del 1993), mentre la seconda, quella più monumentale e più rilevante, cui perterrebbe la maggioranza degli elementi decorativi, è collocata con assoluta certezza negli anni 305-306. Non entro qui nei dettagli dell'argomentazione, basata sostanzialmente solo sui famosi rilievi raffiguranti sei figure e interpretati come i membri della seconda tetrarchia; mi basta sottolineare che tale datazione non regge ad un'analisi accurata. Basta infatti riferirsi alla pubblicazione di Čanak Medić (1978, 96-99), per trovare menzione di due monete, rinvenute l'una nelle fondazioni della torre poligonale settentrionale, l'altra sotto il mosaico della sala D, da datare indubitabilmente dopo il 308 (RIC VI, 587, n. 54) e dopo il 310 (RIC VI, 516, n. 40a). Queste monete non sono menzionate in alcuna pubblicazione successiva (con l'eccezione di Christodoulou 2002, che rimanda a Čanak Medić), e non sorprende che i rinvenimenti numismatici, nella loro attuale presentazione nel museo di Zaječar, siano organizzati in modo da mettere in primo piano, con tanto di riproduzione ingrandita, un'altra moneta, databile invece al 302-303 (RIC VI, 512, n. 24b). Una retrodatazione di, alla fine, pochi anni potrebbe sembrare una cosa da poco – ma non lo è. Gli anni 305-306 sono quelli in cui, si può presumere (non toccherò qui il problema se questo sia storicamente verosimile), Galerio assunse la funzione di *summus Augustus*, di figura dominante all'interno della tetrarchia, succedendo in questo a Diocleziano. Certo, Galerio fu anche in seguito (o meglio, con ancora maggiore certezza), dopo la morte di Costanzo Cloro, l'Augusto più anziano e il "primo degli Imperatori". Ma il suo potere era a quel punto stato messo in discussione dalla successione di Costantino a Costanzo (ancora una volta, non interessa qui il meccanismo preciso di questa, quanto l'idea dominante che si sia trattato di un'usurpazione mal digerita da Galerio) e dall'usurpazione di Massenzio a Roma. Negli anni successivi al 306, dunque, il palazzo non sarebbe il centro dell'Impero romano, il punto, materiale, "oggettificato" e "oggettivo", ma il palazzo di un Augusto di cui bisognerebbe – e questo provocherebbe grosse difficoltà – spiegare anche i contrasti con il santo Costantino.

La necessità di una materializzazione appare evidente anche nel trattamento riservato alla celebre statua in porfido rinvenuta a Gamzigrad, che mostra come si sia voluto costruire un Galerio "visuale",

e dunque più capace di penetrare l'immaginario e di fissarsi nella memoria collettiva. La famosa piccola testa di imperatore in porfido, scoperta nel 1993, fu immediatamente identificata con un ritratto di Galerio (Srejović 1993, 232-233; Srejović 1994, 146-152; Živić 2011, 109-110). Nulla rende però tale identificazione certa – come è noto, il ritratto tetrarchico ha caratteristiche che rendono arduo identificare i singoli membri dei collegi imperiali. In aggiunta, la statua era sicuramente parte di un gruppo, come mostrato da Laubscher (1999, 242-250), che consisteva in almeno due figure imperiali sedute e incoronate da una Vittoria centrale, più probabilmente affiancate da un secondo gruppo parallelo con altri due Imperatori. La testa conservata pertiene con sicurezza a una figura seduto alla sinistra della Vittoria, e dunque non in posizione di prestigio; al tempo stesso, un frammento di collo di una seconda figura (trovato nel 1962) ha dimensioni maggiori (contrariamente a quanto asserito da Srejović 1994, 150 – qui si dice anche che il “ritratto di Galerio” ha dimensioni superiori al vero, il che non corrisponde alle effettive dimensioni della scultura) – il ritratto noto non appartiene dunque all'Imperatore “principale” del gruppo. Ma se il volto è di Galerio, questi non era rappresentato come *summus Augustus*; se Galerio era il *summus Augustus*, il volto non è il suo – inaccettabile in un contesto in cui Galerio deve essere elevato al massimo rango ma al tempo stesso “incarnato” in un viso riconoscibile, che è presto diventato il “marchio di fabbrica” di Gamzigrad e quasi il “logo” del sito archeologico. Il catalogo della mostra del 1993 adotta pertanto una soluzione cauta: nel presentare il frammento di collo lo definisce, con un necessario punto interrogativo, come un secondo Galerio – argomenta dunque, nonostante la verosimile pertinenza dei diversi pezzi allo stesso gruppo scultoreo, che si tratti di una statua diversa, rappresentante ancora una volta il “padrone di casa” (Srejović 1993, 231). Altre pubblicazioni (cf. Živić 2011) semplicemente non menzionano il secondo frammento.

La costruzione, dal lato della produzione scientifica archeologica, della figura di Galerio come pilastro della memoria culturale serba e dell'orgoglio nazionale è dunque un chiaro esempio delle dinamiche innescate non solo da un passato inteso come glorioso, la cui connessione con il presente si vuole mettere in particolare evidenza, ma anche del ruolo fondamentale giocato, nella costruzione di un senso di identificazione e di un legame “affettivo” con la storia, dal dato materiale, la cui sensorialità agevola il processo di appropriazione e il senso di “presentificazione”. Con questo non si intende affatto, è importante sottolinearlo, ipotizzare “voltairianamente” l'esistenza di un gruppo di intellettuali che cinicamente impongono categorie interpretative da loro riconosciute come false per “depistare” e condizionare masse non in grado di valutare criticamente cosa viene loro proposto. Esattamente al contrario, si vuole evidenziare come ogni contesto storico, politico, sociale, si componga di elementi di natura fortemente emotiva, prima tra tutte l'identità in tutte le sue forme, che influenzano e condizionano le forme di comprensione e interpretazione a tutti i livelli, inclusa la produzione scientifica. Studiare la ricezione dell'antico nella produzione archeologica non significa accusare studiosi di falsificazione, o lodarne l'impossibile e inesistente “oggettività”, bensì riconoscere il loro essere inseriti in più ampi gruppi, da cui sono influenzati e che a loro volta influenzano (cf. Slapšak 2011, 407-409), e andare a vedere in fin dei conti quelle dinamiche che fanno, crocianamente, di ogni storia una storia contemporanea.

Agnew 2007 = V. Agnew, *History's Affective Turn. Historical Reenactment and Its Work in the Present*, in *Rethinking History* 11 (2007), 299-312.

Anderson 1991² = B. Anderson, *Imagined Communities. Reflections on the Origins and Spread of Nationalism*, London 1991².

Appadurai 2001 = *The Globalization of Archaeology and Heritage: A Discussion with Arjun Appadurai*, in *Journal of Social Archaeology* 1 (2001), 35-49.

- Bakić-Hayden 1995 = M. Bakić-Hayden, Nesting Orientalisms: The Case of Former Yugoslavia, in *Slavic Review* 54 (1995), 917-931.
- Čanak Medić 1978 = M. Čanak Medić, Гамзиград. Касноантичка палата, Београд 1978.
- Christodoulou 2002 = D. N. Christodoulou, Galerius, Gamzigrad, and the Fifth Macedonian Legion, in *JRA* 15 (2002), 275-281.
- Díaz-Andreu – Champion 1996 = M. Díaz-Andreu – T. Champion (a cura di), *Nationalism and Archaeology in Europe*, London 1996.
- Dusanić 1995 = S. Dusanić, Imitator Alexandri and Redditor Libertatis, in Srejović 1995, 76-97.
- Hobsbawm 1983 = E. Hobsbawm, Introduction: Inventing Traditions, in E. Hobsbawm – T. Ranger (a cura di), *The Invention of Tradition*, Cambridge 1983, pp. 1-14.
- Holtorf 2010 = C. Holtorf, The Presence of Pastness: Themed Environments and Beyond, in J. Schlehe et alii (a cura di), *Staging the Past. Themed Environments in Transcultural Perspectives*, Bielefeld 2010, 23-40.
- Holtorf 2013 = C. Holtorf, On Pastness: A Reconsideration of Materiality in Archaeological Object Authenticity, in *Anthropological Quarterly* 86/2 (2013), pp. 427-444.
- Kaiser 1995 = T. Kaiser, Archaeology and Ideology in Southeast Europe, in Kohl – Fawcett 1995, 99-119.
- Kohl 1998 = P. L. Kohl, Nationalism and Archaeology: On the Construction of Nations and the Reconstructions of the Remote Past, in *Annual Review of Anthropology* 27, 1998, pp. 223-246.
- Kohl – Fawcett 1995 = P. L. Kohl – C. Fawcett (a cura di), *Nationalism, Politics, and the Practice of Archaeology*, Cambridge 1995.
- C. Lamont, Contested Sovereignty: The International Politics of Regime Change in the Federal Republic of Yugoslavia, in D. Lane – S. White (a cura di), *Rethinking the 'Coloured Revolutions'*, London – New York 2010, 69-86.
- Laubscher 1999 = H. P. Laubschner, Beobachtungen zu tetrarchischen Kaiserbildnissen aus Porphyry, in *JDAI* 114 (1999), 207-252.
- Mirković 1982 = M. Mirković, Eine spätrömische befestigte Villa in der Provinz Dacia Ripensis, in D. Papenfuss – V. M. Strocka (a cura di), *Palast und Hütte*, Mainz 1982, 485-492.
- Said 1978 = E. W. Said, *Orientalism. Western Conceptions of the Orient*, London 1978.
- Slapšak 1993 = B. Slapšak, Archaeology and the Contemporary Myths of the Past, in *Journal of European Archaeology* 1 (1993), 191-195.
- Slapšak 2011 = B. Slapšak, Entangled Histories in South-East Europe. Memory and Archaeology, in G. Klaniczay – M. Werner – O. Gecser (a cura di), *Multiple Antiquities – Multiple Modernities. Ancient Histories in Nineteenth Century European Cultures*, Frankfurt – New York 2011, pp. 407-432.
- Srejović 1975 = D. Srejović, An Imperial Roman Palace in Serbia, in *The Illustrated London News*, October 1975, Archaeology 2909.
- Srejović 1982-83 = D. Srejović, Two Memorial Monuments of Roman Palatial Architecture: Diocletianus' Palace in Split and Galerius' Palace at Gamzigrad, in *Archaeologia Iugoslavica* 22-23 (1982-83), 41-49.
- Srejović 1993 = D. Srejović (a cura di), *Roman Imperial Towns and Palaces in Serbia. Sirmium, Romuliana, Naissus*, Belgrade 1993.
- Srejović 1994 = D. Srejović, The Representation of Tetrarchs in Romuliana, in *AnTard* 2 (1994), 143-152.
- Srejović 1995 = D. Srejović (a cura di), *The Age of the Tetrarchs*, Belgrade 1995.
- Srejović – Vasić 1994 = D. Srejović – Č. Vasić, Imperial Mausolea and Consecration Memorials in Felix Romuliana, Gamzigrad, East Serbia, Belgrade 1994.

Todorova 1997 = M. Todorova, *Imagining the Balkans*, New York – Oxford 1997.

Tuan 1976 = Y. F. Tuan, *Geopiety: A Theme in Man's Attachment to Nature and to Place*, in D. Lowenthal – M. J. Bowden (a cura di), *Geographies of the Mind. Essays in Historical Geosophies*, Oxford 1976, pp. 11-39.

Živić 2011 = M. Živić, *Romuliana, a Palace for God's Repose*, in G. von Bülow – H. Zabehlicky (a cura di), *Bruckneudorf und Gamzigrad. Spätantike Paläste und Großvillen im Donau-Balkan-Raum*, Bonn 2011, 101-111.